

Intervento di Gennaro Castellano per “Arte e vita nelle città” a cura di Ivan Bragna e Dipartimento Antropologia – Bicocca - Triennale di Milano 10/2007

Il desiderio di far il punto sul rapporto arte e spazio pubblico che questo convegno si è proposto nasce dall'idea che l'arte e la cultura in generale vadano considerati valore intrinseco della società, volano e prova al tempo stesso della sua capacità di evolversi. Questo concetto espresso in questi termini nel comunicato stampa è il punto di partenza delle mie considerazioni.

Quindi vorrei ragionare sul tipo di società in cui viviamo, sul ruolo delle istituzioni pubbliche e sul linguaggio artistico contemporaneo.

La società globale della post modernità ridefinisce continuamente i propri confini, sia fisici che mentali, disegna nuove geografie, propone una nuova visione dell'essere al mondo, dal modo di percepirlo a come abitarlo. Gli stati nazionali tentano di configurarsi come continenti per essere più competitivi sul piano internazionale, le città si fondono con le province in progetti di città metropolitane. La società si configura sempre più come interculturale, anche se molti fingono di non vederlo e si arroccano in posizioni di difesa dell'identità locale. C'è una tensione a inventarsi nuovi modelli comportamentali e di convivenza, il dialogo, la partecipazione e l'ascolto sembrano le nuove parole d'ordine. Per il momento però, almeno per la maggior parte della gente, tutto questo è vero solo in parte. Ci viene suggerito che l'instabilità o per usare un eufemismo molto in voga la flessibilità è una condizione della contemporaneità. In realtà proprio questa condizione fa paura e di riflesso sembra addirittura che la società stia regredendo.

Infatti uno degli effetti perversi e forse non previsti della globalizzazione è quello di aver invertito, o per lo meno rallentato, la rotta delle conquiste sociali. Mi riferisco in particolare allo stato di diritto, alla laicità dello Stato, alle grandi sfide vinte degli anni '60 e '70 del secolo scorso. La libertà di pensiero e parola, quella sessuale, la libertà della donna, i diritti degli omosessuali, il divorzio e l'aborto. Oltre che il diritto di ogni essere umano a un giusto processo, il diritto di cittadinanza, al lavoro e all'istruzione. La mia idea è che nel mondo le politiche conservatrici hanno sfruttato questa paura e rimesso in discussione questioni che sembravano superate. Le coalizioni di ispirazione progressista invece stentano a raccogliere i consensi di un più vasto pubblico perché divise al loro interno, per fare un esempio alla galassia no global non basta una politica realistica ma esprimono un no netto a ogni compromesso su questioni importanti, senza se e senza ma. Quindi quasi dappertutto vincono le coalizioni ispirate a politiche di stampo liberista, che basano il loro consenso su fattori quali gli interessi di categoria, l'esclusione dell'altro, la fede e la guerra.

Si può quindi sostenere che almeno per il momento la società sia regredita e che niente sia dato più per scontato. Bisogna re-inventare il mondo e le modalità di abitarlo, far sì che l'immenso

bagaglio scientifico e tecnologico di cui si dispone sia indirizzato nel verso giusto. Possono gli artisti, gli intellettuali e tutti gli operatori del sistema dell'arte e della cultura stare fuori da questo processo? Non credo sia possibile, il cantiere che si sta delineando è troppo interessante per rimanerne fuori. E infatti oggi c'è la corsa a star dentro anche da parte di chi, fino a ieri, non ne aveva compreso le potenzialità e tendeva anzi a diminuirne la portata.

Il ruolo delle Istituzioni pubbliche.

Visto che in questo convegno si è parlato di progetti e teorie che vedono insieme artisti, intellettuali e istituzioni pubbliche, vorrei sottolineare quelle che secondo me sono alcune delle ragioni che motivano questa sinergia.

Dalla metà degli anni 90 a oggi una parte sempre più consistente del sistema dell'arte contemporanea vede come suo naturale interlocutore e committente le istituzioni pubbliche, le quali a loro volta riscoprono l'interesse ha recuperare un ruolo protagonista in un ambito che da sempre era di loro competenza e che nell'ultimo secolo gli era sfuggito di mano. Forse c'è oggi una nuova consapevolezza che le società ispirate ai valori della democrazia possono e in un certo senso debbano utilizzare risorse culturali per creare valore pubblico, nella tutela del patrimonio storico oltre che investire sul patrimonio artistico culturale contemporaneo.

Tentando un breve excursus storico potremmo dire che a partire dalle avanguardie di fine 800 si è sviluppata un'idea di arte più autonoma e in contrapposizione a quella del establishment considerata troppo accademica ed espressione esclusiva del potere assoluto della monarchia e della chiesa. Quindi, dagli impressionisti fino all'ultima post-avanguardia (l'arte povera), dalla fine del 800 e fino agli anni '70 del 900, attraversando le due guerre mondiali e le dittature comunista e fascista, l'arte delle avanguardie si era affrancata dall'osmosi con la sfera pubblica, perdendo di fatto il suo naturale committente, per rivolgersi al privato che allora dava maggiori garanzie di libertà di espressione. E questo prima di tutto per l'avvento di una nuova classe sociale, la borghesia, che contava sempre di più. Tutto bene dunque essendo un'azione organica e rivitalizzante per tutto il sistema dell'arte, fin che è durata.

Poi è cambiato qualcosa vediamo come. Gli ultimi due decenni del secolo scorso sono stati caratterizzati da alcuni fenomeni che hanno investito il mondo intero 1) il processo di globalizzazione 2) la supremazia del mercato, sulla politica, la società e la cultura, fenomeno riassumibile nella formula Marketing & Audience 3) dalla concentrazione degli investimenti nelle capitali con il conseguente abbandono delle periferie e dei centri medi e piccoli. Tutto ciò ha

determinato una crescente anomalia del sistema con il mercato come arbitro unico. Per quanto riguarda il sistema dell'arte proprio la extra territorialità dei centri di potere e il conseguente e spasmodico bisogno di internazionalità ha spinto l'arte e la cultura sempre più lontano dalle istanze del territorio in cui fisicamente si produceva proiettandola altrove, in quel villaggio globale abitato da pochi, e privandola della sua caratteristica principale, cioè essere contemporaneamente frutto di quella specifica area culturale e spina portante del sistema paese. La supremazia del mercato ha accentuato lo squilibrio già esistente tra i paesi occidentali e il resto del mondo, più in generale tra paesi ricchi e poveri, tra aree super protette e altre dimenticate, amplificandone le differenze. Si sa che sono i paesi più sviluppati economicamente e politicamente che conquistano il diritto a vedere riconosciuta la propria visione estetica. Questa condizione privilegiata di alcune aree del mondo e di alcuni ambiti della società è la conseguenza legittima di un adeguato sviluppo del contesto culturale, scientifico e tecnologico, reso credibile da istituzioni ben funzionanti quali accademie, università, musei, fondazioni.

Di conseguenza, dagli anni 80 quel contesto non è stato più garante di maggiore libertà né era in grado di sostenere che il valore dell'arte fosse da considerarsi patrimonio pubblico di un paese oltre che valore universale e da intendere anche come una delle componenti fondamentali della strategia di qualificazione del territorio in un'ottica di sistema paese. Queste dunque alcune delle ragioni che hanno ricreato le condizioni di una nuova stagione di sinergia tra l'arte e le istituzioni pubbliche.

Infatti, a partire dalla metà degli anni '90 del secolo scorso singoli artisti e gruppi interdisciplinari hanno caratterizzato il proprio lavoro attraverso pratiche che interessano la società, il territorio, il sistema delle relazioni, le dinamiche interculturali, l'altro da noi, coniugandole con il rinnovamento del linguaggio artistico valorizzando il processo artistico che precede la realizzazione di un'opera, ridimensionando il valore non tanto formale quanto simbolico dell'opera stessa.

Non solo uscendo dalla superficie stretta dell'oggetto ma anche dal recinto protetto che va dallo studio, alla galleria, al collezionista, rivolgendosi a un cantiere più grande: il territorio, il sistema paese, l'Europa (per gli europei), il mondo, riconoscendo valore alla legittimazione sociale e non solo filosofica, di un'opera o di una forma d'arte.

E' chiaro che quando si parla di legittimazione sociale dell'arte si ritiene non più attuale un'arte che non dialoghi con il contesto in cui viene prodotta che imponga il suo messaggio criptico limitato agli addetti ai lavori. Le istituzioni pubbliche invece sono invitate esplicitamente a fare la propria parte non solo nel ruolo di sponsor ma anche in quello di partner incidendo in una certa misura nella costruzione dell'opera. Alcuni definiscono questa prassi una nuova utopia, riconoscendo all'arte un ruolo propulsivo. Un progetto artistico si compie e ha un valore intrinseco "per sé" e tuttavia, parallelamente, ha una direzione, un "verso per". Si opera in ambito di

arte contemporanea e, allo stesso tempo, si nutre il progetto di argomenti che intrecciano la società, la politica, l'economia. È un segnale metodologico che può divenire prassi quando si affrontano programmi complessi come quelli che riguardano la sfera pubblica e le tematiche più urgenti della contemporaneità (lo scontro di civiltà, l'esodo di massa dai paesi poveri, la sopravvivenza dell'ecosistema).

Penso che questa prassi abbia colto ed anticipato quella che può essere la vocazione positiva dell'epoca contemporanea globale dove il valore non nasce solo dalla singola identità, ma dalla sintesi della complessità. In questo processo l'arte non perde, anzi amplifica il suo significato, senza per questo doversi definire politica o sociale.

L'arte contemporanea certamente è e rimane un prodotto specialistico di competenza di una stretta cerchia di addetti ai lavori, ma si può notare come, di tanto in tanto nella storia, una relazione più stretta, più bilanciata tra l'autore o il regista di un'opera e la società committente, in senso largo, abbia prodotto grandi opere, grande pensiero oltre che grandi cambiamenti sociali, quasi sempre nella direzione di un miglioramento nei modelli di vita e nell'acquisizione di nuovi diritti. Rappresenta quindi davvero una novità la domanda di partecipazione allargata alla costruzione dell'opera d'arte intesa come "*macchina culturale*". La presa di coscienza di un ego pubblico pronto a esprimere non solo la sua visione del mondo (la cosiddetta *welthanshung*) ma anche delle proposte concrete che più che altro si concretizzano nella creazione di piattaforme di dialogo o di palcoscenici interattivi.